

Fabio Conti, ristoratore fra Messico e California, adesso è un imprenditore immobiliare

Ho sedotto Hollywood con il lezzo

Sono partito da Puerto Escondido, dove rapirono mio fratello

DI STEFANO LORENZETTO

Paradiso, inferno, paradiso. A **Fabio Conti**, 61 anni, la vita ha riservato un itinerario che a pochi uomini capita sulla terra e a nessun uomo nell'aldilà. Aveva trovato il suo eden prima a Puerto Escondido e poi a Hollywood. Ma nella località messicana resa celebre dall'omonimo film di **Gabriele Salvatores** ha visto svanire nel nulla il fratello maggiore **Claudio**, nato nel 1955, ucciso da una banda di sequestratori balordi o forse dai narcos di Los Zetas, spietata organizzazione del traffico internazionale di droga. Oggi vive a Menifee, tranquilla località della Bassa California, a 125 chilometri da Los Angeles. Il sabato e la domenica torna nella Mecca del cinema, dove ha ancora la sua villa panoramica con terrazzo di 70 metri quadrati, proprio sotto la Hollywood Sign, la monumentale scritta con lettere di colore bianco, alte 15 metri e larghe 9, che per registi e attori rappresenta la stazione d'arrivo del successo.

Conti ne ha viste passare tante, di star, nell'ultimo paradiso che ha frequentato, il **Fabiolus**, ristorante di sua proprietà al 6270 del Sunset boulevard, vicino alla Hollywood Walk of Fame, dove dal 1960 vengono incastonate ogni anno nel marciapiede le piastrelle con i nomi dei divi iscritti in una stella. Nel locale, poi ceduto a **Mauro** e **Sergio Corbia**, due fratelli sardi che hanno mantenuto l'insegna «Fabiolus cucina italiana Verona», **Conti** ha messo a tavola un po' tutti. «**Quentin Tarantino** viveva da me quando frequentava la Los Angeles film school ed era squattrinato. **James Cameron**, regista di *Avatar*, dava le interviste nel giardino del ristorante. **Sharon Stone** era ospite fissa mentre girava *Sliver*. Con **Keanu Reeves** ho passato ore a parlare di motociclette italiane. **Leonardo DiCaprio** arrivava in incognito, con il berretto calato sugli occhi. E poi **Jodie Foster**, **Matthew McConaughey**, **Charlie Sheen**, **Tobey Maguire**, **Jack Black**, **Vin Diesel**, **Alec Baldwin**, **Bill Pullman** e **Coby Jones**, il centrocampista con più presenze nella nazionale di calcio americana. **Steve Martin** mangiava vegano, ma agli altri proponevo il lezzo con la pearà. **Ben Stiller** venne anche a casa mia. **Francis**

Ford Coppola, regista del *Padrino* e di *Apocalypse Now*, un 4 luglio m'invitò con mia moglie alla festa per l'Indipendenza day nella sua cantina in Napa Valley».

L'imprenditore veronese è titolare della Conti Santi

Quentin Tarantino squattrinato veniva da me. James Cameron, regista di «Avatar», dava le interviste nel giardino del ristorante. Sharon Stone era ospite fissa. Con Keanu Reeves parlavo di moto italiane. Leonardo DiCaprio arrivava con il berretto calato sugli occhi. Francis Ford Coppola un 4 luglio m'invitò con mia moglie alla festa per l'Indipendenza day

properties, società immobiliare con sede a Hollywood, che a Menifee possiede due centri commerciali, con una cinquantina di negozi, un supermercato da 15.000 metri quadrati, ristoranti e uffici. L'ha fondata con **Maria Chiara Santi**, la moglie, come lui originaria di San Michele Extra. La coppia ha due gemellini che compiranno 12 anni a luglio. «Si chiamano Danilo e Giuseppe, i nomi dei nostri papà». Li hanno adottati prima che venissero al mondo, e questa è un'altra storia nella risalita dall'inferno al paradiso. «Una cameriera che lavorava nel mio locale era rimasta incinta, ma non voleva tenersi il figlio, perché aveva già due bambine e non andava d'accordo con il compagno», spiega **Conti**. «Mia moglie e io le abbiamo dato subito la disponibilità a subentrare nel ruolo di genitori. Salvo scoprire, alla prima ecografia, che si trattava di due gemelli. Una gioia doppia. Per anni **Maria Chiara** si era sottoposta senza successo a interventi di ogni tipo pur di diventare madre».

Danilo Conti, il papà di Fabio, era un fiorista. Aveva un chiosco in piazza del Popolo e arrotondava come autista di Ncc, noleggiato con conducente. È morto nel 2000, lasciando sola la moglie **Letizia Bonetti**, che abita in via Caperle, a Madonna di Campagna. Oltre a **Claudio** e **Fabio**, hanno avuto due figlie, **Marina** ed **Elena**. «Fin da bambino ho sempre aiutato i miei genitori», racconta il secondogenito. «Già a 10 anni, in bici, consegnavo mazzi di rose a domicilio. Dopo aver studiato ragioneria all'istituto **Aleardo Aleardi**, cominciai a dare

una mano a mio padre come autista».

Quando partì per il Messico?

Nel 1979. Dovevo rimanerci solo per un mese. Ci andai con due amici veronesi, **Fabio Mercanti** e **Antonio Faccioli**. Il padre del primo aveva due gioiellerie, in via Zeviani e in via Salieri. Ci ospitò uno zio di **Mercanti**, che da San Giovanni Lupatoto si era trasferito in Messico, dove commerciava oro. (Una sorella di **Fabio**, **Antonella**, nel 1987 fu indicata da Novella 2000 come la causa della rottura del fidanzamento fra il playboy **Mario Jutard** e **Stéphanie di Monaco**, terzogenita del principe **Ranieri**, ma la giovane veronese smentì, sostenendo che si tratta-

va di una semplice amicizia nata proprio durante una vacanza in Messico, ndr). Dopo appena 15 giorni, **Faccioli** tornò a casa. Io invece rimasi laggiù due mesi. Rientrai in Italia solo per svolgere il servizio militare.

Scrupoloso.

Car negli alpini a Merano, poi Vipiteno, Brunico, Varna. Morivo di freddo. Era l'unico modo per ottenere il passaporto.

E tornare in Messico.

Esatto. Lo feci nel 1981, appena finita la naia. Arrivai nella capitale con pochi soldi. Comprai bigiotteria da un grossista e cominciai a venderla, girando vari Paesi, dal Guatemala al Salvador. L'anno seguente mi trovavo in Costarica quando mio fratello m'informò che voleva raggiungermi in Messico e rimanerci per sempre, dopo aver venduto la sua fioreria di San Martino Buon Albergo. Ci demmo appuntamento in un hotel di Città del Messico.

Proposi a Claudio di avviare una gelateria, Banana's, solo che la macchina per fare con, ordinata in Italia, arrivò dopo tre anni: era finita per sbaglio a Veracruz. Ripiegammo su pizza e pasta. Divenne il locale più figo. Il massimo della popolarità lo raggiunse quando ci arrivò Salvatore con Abatantuono, Bisio e la Golino per girare «Puerto Escondido»

Rimaneste a lavorare lì?

No. Andammo a Puerto Escondido. Ci ero già stato.

Nella località balneare sul Pacifico allora gli italiani erano rari. Si trattava di una destinazione iconica per i giovani fricchettoni, un po' come San Cristóbal de la Casas, la città del Chiapas sulla Sierra Madre. Ci svernavano soprattutto i canadesi amanti del surf. **Claudio** s'innamorò di **Arianna**, una cugina del mio amico **Mercanti**, conosciuta a Città del Messico. Nel 1983 la sposò. Ebbero due figli, **Marco**, che oggi è già papà, e **Matteo**. A Puerto Escondido aprimmo la **Spaghetti house**. In seguito io proposi a **Claudio** di avviare una gelateria, **Banana's**, solo che la macchina per fare con e coppette, ordinata in Italia, ci arrivò dopo tre anni: era finita per sbaglio a Veracruz.

E come facevate i gelati?

Non li facevamo. Ripiegammo su pizza, pasta e concerti fino alle 3 del mattino, che si concludevano con le colazioni sulla spiaggia per i tiratardi. Insomma, era diventato il

Ricevammo due sole telefonate, di pochi secondi, che chiedevano un riscatto. La polizia ci consigliò di pretendere la «preva de vida», la prova che mio fratello era ancora in vita, ma nessuno ci chiamò più. Sono convinto che non sia stato un sequestro a scopo di estorsione. Può darsi che avesse fatto uno sgarbo a un notevole. O forse suscitò qualche invidia

locale più figo. C'è ancora. Il massimo della popolarità lo raggiunse quando ci arrivò **Salvatore** con **Diego Abatantuono**, **Claudio Bisio** e **Valeria Golino** per girare *Puerto Escondido*. La troupe si ritrovava lì tutte le sere. Nel film si vede una scena con mio fratello seduto a un tavolo del **Banana's**.

Allora perché lei se ne andò?

Non era più un posto dove stare. Troppo pericoloso. **Narcos**, delinquenti, clandestini. A dirla tutta, mi ero anche stufato. Ogni giorno sembrava sabato o domenica, una festa continua. E poi vivevo un po' all'ombra di **Claudio**, che aveva una personalità molto forte. Volevo fare qualcosa di mio. Così mi trasferii negli Stati Uniti.

Mio fratello ci rimase male. Destinazione?

Manhattan Beach, mezz'ora di auto da Los An-

geles. Per tre mesi mi ospitò un avvocato che avevo conosciuto a Puerto Escondido. Poi, con il romano **Claudio Verdesi**, andai a Hollywood e affittai un alloggio. Pulivo i tavoli dei ristoranti, portavo pane e acqua agli avventori. La mia scuola è stato il **Marino restaurant**, in Melrose avenue, di proprietà del napoletano **Salvatore Marino**. Ho lavorato lì per più di un anno.

Non fu un grande affare il suo esordio hollywoodiano.

Non deve credere a chi le parla del sogno americano. È fatto solo di tante ore di lavoro, tante frustrazioni, tanta solitudine. Tutti ti salutano, ma nessuno diventa tuo amico. La vita sociale non esiste.

Come fece a riscattarsi?

Una signora vendeva un baretto fuori dai **Paramount studios**, niente in tutto: una macchina per l'espresso, un frigo e qualche tavolo. Lo comprai.

I soldi dove li trovò?

Valeva solo 10.000 dollari perché i muri appartenevano alla casa cinematografica. Come cameriere guadagnavo 150 dollari al giorno, qualcosa avevo messo da parte. Un po' di quattrini me li prestarono **Marino** e mio fratello. Cominciai a proporre piatti inediti: dalle penne all'arrabbiata ai panini con il crudo di Parma, allora quasi sconosciuto. Quando dicevo ai clienti il mio nome, **Fabio**, loro si complimentavano storpiandolo: «Fabulous!», favoloso. L'insegna del ristorante **Fabiolus** è nata così.

Che tipo di clienti?

Tutta gente che lavorava nel cinema e usciva dagli studios per la pausa pranzo o arrivava la sera. Furono loro a suggerirmi di aprire anche in **Sunset boulevard**, rilevando un ristorante tex-mex chiuso da anni. Lavoravo senza sosta, sette giorni su sette, testa bassa e palla lunga. Arrivai ad avere 20 dipendenti nel primo e 40 nel secondo, fra cuochi e camerieri. Alla fine metà isolato era diventato mio: tra uffici e parcheggi, 2.700 metri quadrati.

Un impero costruito sui panini al prosciutto crudo?

Certo che no. Anche sul catering e sulle consegne a domicilio. Alle 11 di mattina avevo già venduto menu per 2.000 dollari agli studi cinematografici. E siccome per la

Robert Koch Institut: per il quarto giorno consecutivo superato l'1, il limite di guardia

In Germania ritorna la paura

Ma per ora la liberalizzazione non viene interrotta

da Berlino

ROBERTO GIARDINA

La Germania ha riaperto, non del tutto da una settimana, e i contagi tornano ad aumentare. Il Robert Koch Institut comunica che per il quarto giorno consecutivo si supera l'uno, il limite di guardia. Era l'1,1 sabato, domenica è salito ancora all'1,13. Differenze minime, ma mercoledì si era allo 0,63. Quasi un raddoppio in pochi giorni. Quando si riportano questi dati, dall'Italia si risponde subito con l'insulto: *fake news*. Ma non si fa il tifo per la prudenza o per la riapertura, per la salute o per l'economia. Inoltre, i dati possono essere influenzati da diversi fattori.

«Non c'è motivo, per ora, per tornare indietro», ha avvertito il professore Jonas Schmidt-Chanasit, dell'università di Amburgo, «soltanto se l'indice resterà sopra l'uno per un paio di settimane, bisognerà preoccuparci e prendere delle contromisure».

La crescita può essere influenzata dall'esplosione dei contagi in quattro centri. Per il Robert Koch non si dovrebbero superare i 50 nuovi contagi ogni 100 mila abitanti, ma a Coesfeld, in Nord Renania Westfalia, si è arrivati a 85, a causa di un pericoloso focolaio in un macello (con oltre cento ammalati su mille lavoratori), e il limite è stato superato anche in un paese nello Schleswig Holstein, e in due in Turingia. Ma non si pensa di tornare a chiudere le tre regioni. In Germania si superano ancora i mille contagi in 24 ore, ma i morti sono scesi a 100.

Sui giornali si mettono in rilievo le notizie positive. A Bochum, dopo sei settimane è stato dimesso un paziente italiano, Claudio Fa-coetti, giunto in grave condizioni da Bergamo, il 28 marzo. I medici e gli infermieri che l'hanno assistito gli hanno

regalato una maglietta con le loro firme, scrive la popolare *Bild Zeitung*, e alla piccola cerimonia è voluto intervenire il premier della Nord Renania Westfaia, Armin Laschet. Ma non è mai arrivato un grazie dall'Italia, almeno non risulta. Anche se per un caso analogo è stato addirittura il

manifestazioni contro le norme di sicurezza, in cinquemila hanno protestato a Berlino, tremila a Monaco. La polizia ha arrestato 86 dimostranti perché sono vietati i gruppi oltre le 50 persone. Il virus viene sfruttato dagli estremisti di destra e di sinistra, che hanno facile presa sui *Chaoten*, non occorre tradurre, sempre disposti a protestare contro tutto. «Merkel uguale a Hitler», si leggeva su alcuni cartelli.

La chiusura, come in Italia, minaccia l'economia: 2,1 milioni di tedeschi sono innanzi al disastro, soprattutto nel turismo, scrive la *Berliner Zeitung*. Non bastano gli aiuti statali per sopravvivere. E le mutue hanno un buco di 15 miliardi di euro.

Ma la maggioranza continua a approvare il gover-

La pandemia premia chi è al potere: se si votasse domenica prossima, la Cdu/Csu di Frau Merkel sarebbe quasi al 40%, ancora due punti in più in una settimana, sette in più rispetto alle elezioni del settembre 2017, dodici rispetto a gennaio prima dell'epidemia. L'Spd è ferma al 15%, ma supera in discesa i verdi arrivati al 14%, hanno perso quasi la metà dei possibili elettori rispetto all'inizio dell'anno (erano al 26%)

presidente della Francia, Macron, a inviare i suoi personali ringraziamenti.

Domenica si sono avute

SEGUE DA PAG. 13

legge americana il cast ha diritto a un secondo pasto se supera le otto ore di lavoro, alle 16 raccoglievo altrettanti ordini.

Ho visto che oggi al Fabiolus un risotto al nero di seppia costa la bellezza di 28,95 dollari.

Eh, lo so, i fratelli Corbia hanno dimezzato le razioni e raddoppiato i prezzi. I miei risotti non andavano oltre i 13-14 dollari, a eccezione di quello ai frutti di mare, che veniva 19.

Le rimaneva tempo per vivere?

Poco. Conobbi July, una costumista un po' eccentrica, diciamo pure matta. Nel 1991 ci sposammo. Il matrimonio durò tre o quattro anni, non ricordo. Fu la scorcioia meno costosa per coniugare l'amore con l'ottenimento della green card che consente a uno straniero di risiedere negli States.

Matta in che senso?

Non faceva per me. Sa, le americane sono strane. Pochi italiani che le sposano riescono ad andarci d'accordo per sempre. Noi abbiamo leggi non scritte nel matrimonio, per cui la donna si occupa dei figli, della casa, del cibo, dei panni da lavare. Invece in America ognuno dei coniugi deve farsi il bucato per conto proprio.

Maria Chiara, la sua seconda moglie, quando l'ha conosciuta?

Da ragazzo. Seguivamo il Verona in trasferta, eravamo morosi. Poi ci perdemmo di vista. Aveva aperto un ristorante panoramico ad Albisano, La Spighetta, che finì male. Nel 2003 venne a trovarmi a Hollywood. Rimase con me. Tre anni dopo ci sposammo. Al matrimonio, cele-

brato qui, c'erano anche mia madre e Claudio.

Quando vide suo fratello per l'ultima volta?

Nel 2007, per la festa del ringraziamento, nella mia casa di villeggiatura a Cabo San Lucas, fra il Golfo di California e il Pacifico. Era felice. Ci incontravamo almeno due volte l'anno. Lo sentivo vicino più di quando vivevamo insieme a Puerto Escondido.

Come seppe del suo rapimento?

La ragazza messicana con cui s'era messo dopo aver divorziato da Arianna mi telefonò nella tarda serata del

Non bisogna credere al sogno americano. È fatto solo di tante ore di lavoro, tante frustrazioni, tanta solitudine. Tutti ti salutano, ma nessuno diventa tuo amico. La vita sociale non esiste. Con Obama presidente è cambiato tutto. Da quando il codice punisce solo il «violent crime» e gli altri reati sono diventati acqua fresca, la città pullula di malavitosi

4 giugno 2008 per dirmi che una decina di uomini armati avevano fatto irruzione in casa e se l'erano portato via. L'indomani saltai sul primo aereo e la raggiunsi. Mi fermai per una decina di giorni. Ricevemmo due sole telefonate, di pochi secondi, che chiedevano un riscatto. La polizia ci consigliò di pretendere la «preva de vida», la prova che era ancora in vita, ma nessuno ci chiamò più.

I giornali scrissero che i banditi volevano 1 milione di dollari.

Non avremmo mai potuto mettere insieme quella somma astronomica: la mia liquidità non superava i 100.000 dollari. Sono convinto che non sia stato un sequestro a scopo di estorsione.

E a quale scopo, allora?

Non lo so. Può darsi che Claudio avesse fatto uno sgarbo a un notabile. I messicani sono molto permalosi, bisogna stare attenti quando ci parli insieme. O forse suscitò qualche invidia. Aveva costruito un hotel, comprato terreni, tirato su un po' di cassette. Un attivismo che ha contagiato il figlio Marco. Ha frequentato l'istituto alberghiero a Verona. Sembra mio fratello reincarnato.

La polizia messicana era impotente o corrotta?

Corrotta di sicuro. Ma quale polizia? Là ce n'erano tre: la polizia judicial, quella federal, quella municipal. Mi toccò comprare agli agenti le apparecchiature per registrare le telefonate dei rapitori.

A sua madre sarà venuto il crepacuore.

Per un po' di tempo le tenemmo nascosta la notizia. In estate, due giorni dopo la chiusura delle scuole, volo sempre in Italia con moglie e figli per starle vicino un paio di mesi. Lo stesso a Natale, per tre settimane.

Quando perse ogni speranza di rivedere suo fratello?

Dopo un anno che la polizia non si faceva più sentire. Nella disgrazia è accaduto un miracolo. Tre mesi dopo la sparizione di Claudio, il momento più triste della mia vita, go avù i me butini, l'evento più bello della mia

vita. (Piange). È strana la vita. Un attimo prima la tragedia, un attimo dopo la felicità con due figli inaspettati.

Perché ha venduto i suoi locali a Hollywood?

Il valore degli immobili era quadruplicato. La Invesco, quotata in Borsa, mi fece un'offerta che non potevo rifiutare. Era cominciata la *gentrification*: intere zone comprate e trasformate in luoghi di residenza per ricchi. Non vorrei buttarla in politica, ma con Barack Obama presidente è cambiato tutto. Da quando il codice punisce solo il *violent crime*, e gli altri reati sono diventati acqua fresca, la città pullula di malavitosi. Alle 8 di mattina, andando a scuola, i miei bambini erano costretti ad assistere a scene di violenza, tossicodipendenza e sesso. C'è gente che gira per strada esponendo il cartello «Ho bisogno di droga». Tutto legale.

Immagino che si troverà meglio con Donald Trump.

Sì. Non lo scriva, altrimenti mi cavano gli occhi. Dice stronzate, ma almeno sostiene l'economia e difende l'America.

Con il Covid-19 come va?

A Menifee la gente si sente ancora indistruttibile, crede di essere più forte del virus. Le scuole sono chiuse da settimane e così pure i negozi dei miei centri commerciali. So già che i saloni di bellezza, le toelettature per cani, i venditori di rettili non mi pagheranno l'affitto. Grazie a Dio, ho i miei risparmi, non sarà una bancarotta.

Le manca Verona?

Tantissimo. I miei amici veri sono ancora tutti lì, non qua. Non si sono mai dimenticati di me.

L'Arena

—© Riproduzione riservata—